

IL MANIFESTO Quotidiano ANDREA CEGNA

In agosto sarà approvato il decreto per il via libera alla bonifica del sito industriale che per anni ha inquinato Brescia. I rischi ambientali restano alti

La Caffaro di Brescia è una fabbrica che ha prodotto alcune delle sostanze più tossiche del '900 in mezzo a un quartiere.

Secondo una rilevazione dell'Arpa, la Caffaro ha contaminato i terreni con tonnellate di Pcb e mercurio.

Gli ambientalisti protestano perché non si prevedono interventi sui terreni esterni, sulle acque, gli orti, i giardini e i parchi frequentati dai cittadini

Capitolato diossine: lo studio parla di 500 chili sversati dalla Caffaro (dall'Imesa di Seveso nel 1976 ne fuoriuscirono 40 chili).

Vicino alla fabbrica c'erano campi agricoli e pascoli, nei sanguis dei bresciani ci sono residui velenosi molto alti.

Entro agosto il decreto Brescia-Caffaro dovrebbe essere pronto e così, dopo anni ed anni di attesa, il progetto di bonifica del sito industriale finalmente dovrebbe diventare realtà.

L'inizio dei lavori prevede la demolizione degli edifici della fabbrica fatti di amianto e pieni di rifiuti speciali. Il rischio ambientale è alto e se già ambientalisti e ambientaliste bresciani considerano gravemente insufficiente l'idea di bonificare solo il sito industriale, l'iter d'intervento che sommerà agli inquinanti diffusi nei terreni anche ciò che è all'interno degli storici stabili non lascia certo spazio ai sorrisi e ai festeggiamenti.

IL CASO CAFFARO MERITA di essere conosciuto perché è il simbolo del ritardo delle bonifiche dei siti di interesse nazionale. Qui, come nel sud Italia, con la Terra dei Fuochi, senza la mobilitazione dei cittadini e delle cittadine non si sarebbe fatto nulla», ricorda Rosy Battaglia, giornalista specializzata in inchieste su tematiche ambientali e autrice del documentario Io non faccio finta di niente.

Il caso racconta molto della città, del suo sviluppo e di una delle peggiori contraddizioni del capitalismo, ovvero di quanto la politica è pronta a sacrificare nel nome dello sviluppo economico e del mantenimento dei posti di lavoro.

MARINO RUZZENENTI, STORICO, ambientalista e autore del libro Un secolo di cloro e Pcb. Storia delle industrie Caffaro di Brescia dice «la Caffaro è fabbrica chimica che ha prodotto tra le sostanze più tossiche del '900, Pcb e indirettamente diossina, Ddt e anticrittogamici, e la sua attività si è svolta dentro la città, in mezzo alle case e ad un quartiere. Contaminando una porzione di città, dove vivono, oggi, circa 25 mila abitanti. Ha contaminato anche i terreni, la falda, gli alimenti e la popolazione».

Marcello Zane, storico della Fondazione Micheletti, ricorda che nonostante segnalazioni di problematiche ambientali legate all'azienda fossero note già da inizio '900, l'azienda, durante la prima guerra mondiale, diventa stabilimento ausiliario e vende con grandi profitti all'esercito quel cloro - sottoprodotto ingombrante e di risulta dell'elettrolisi - impiegato come gas asfissiante. Grazie al cloro inizieranno produzioni nocive che in seguito inquinaeranno la falda segnando, probabilmente, l'avvio della dispersione in ambiente di diossina.

L'INCROCIO CON LA STORIA nazionale e i disastri della guerra sono evidenti. L'intervento pubblico, prima quello municipale poi quello statale, implementa le produzioni dannose, in nome del lavoro e poi della patria che combatte in guerra. Nella seconda metà degli anni '30 arriverà la produzione dei Pcb e l'inizio dei problemi che

arrivano fino ad oggi.

Si intensifica anche lo sversamento nell'ambiente bresciano di diossina. La politica cittadina, così come i sindacati confederali, tutelando prima di tutto «il lavoro» ha chiuso gli occhi e non ha saputo affrontare il problema ambientale.

LA CONTAMINAZIONE OPERATA dalla Caffaro nei terreni esterni, secondo le rilevazioni dell'Arpa, oltre a tonnellate di Pcb e di mercurio, registra almeno 500 chilogrammi di diossina. Lo studio risale al 2015, con la fabbrica già chiusa da diversi anni, e non comprende le diossine sversate nel sottosuolo dello stabilimento e fuoriuscite nei decenni dallo scarico idrico. È presumibile, quindi, che i numeri del disastro siano stati maggiori.

Quando nel 1976 esplose il reattore della fabbrica Imesa, a Seveso, secondo alcune stime ci fu la fuoriuscita di non più di 30 chilogrammi di veleno. Per il Time il disastro di Seveso è all'ottavo posto tra i peggiori disastri ambientali della storia, eppure a Brescia la Caffaro ha sversato quantitativi di diossina molto superiori. Per Ruzzenenti «attorno alla Caffaro vi è stato un disastro ambientale di dimensioni uniche, sicuramente a livello nazionale».



Una veduta dall'alto dell'area che ospita lo stabilimento della Caffaro

Caffaro, la bonifica non sana le ferite

NEI DINTORNI DELLA FABBRICA si trovavano campi agricoli e pascoli che negli anni hanno prodotto molto cibo per la città. Nel sangue dei bresciani si trovano residui velenosi altissimi. «Questa vicenda si sarebbe dovuta scoprire dopo quanto accaduto a Seveso, ma le autorità del tempo non lo fecero. Fecero invece di tutto per non vedere, nemmeno davanti alle evidenze. Questo fu il frutto della subalternità delle istituzioni, comprese alcune Università, al potere economico e agli interessi dell'azienda», ricorda Ruzzenenti. E ancora: «La vicenda è uscita con tutta la sua forza e drammaticità nel 2001 quando uno storico ha scritto un libro sulla storia della Caffaro».

NEGLI ARCHIVI DELLA FONDAZIONE Micheletti, a Brescia, si trova un piccolo adesivo, catalogabile nella decade dei '70, con la scrit-

ta «perché Brescia non sia la seconda Seveso - vietiamo alla Caffaro di produrre Pcb! firmato lotta di classe». Una testimonianza di come parti del movimento cittadino criticarono molto duramente l'operato della fabbrica.

PER MOLTI ANNI - PROSEGUE Marino Ruzzenenti - non si è fatto nulla, se non molte indagini. Penso sia il sito industriale inquinato più studiato d'Italia. Ci sono centinaia, se non migliaia, di indagini fatte sui terreni interni ed esterni alla Caffaro, così come sulle acque e sulle rogge. Si è fatto un grande lavoro di indagine, ben poco per la bonifica. Da quando il piano Caffaro è stato preso in mano dal commissario straordinario, Roberto Moreni (ex funzionario dell'urbanistica del comune di Brescia), ci si è concentrati solo

ed esclusivamente sul sito industriale. Il commissario ha deciso che dell'esterno Caffaro non si farà nulla. Non si bonificheranno i giardini, gli orti, i parchi, che i cittadini vivono ogni giorno. Per di più la cosa è grave perché oggi ci sarebbe il margine per avere risorse economiche adeguate, poiché il tribunale civile di Milano ha condannato la Livanova, una delle scissioni dell'ex Caffaro, a finanziare con circa 500 milioni le bonifiche, ma mancando il piano di bonifica si rischia di non poter utilizzare queste risorse».

LA CAFFARO, E I SUOI TERRENI INQUINATI, si trovano all'interno dell'area interessata dal progetto «oltre la strada», progetto di trasformazione urbana ampia e articolata, che rimasterà proprio una parte di quei terreni inquinati.

OSSESSORIO EUROPA

AGROBUSINESS Il «caso» glifosato pesa sulle casse del colosso Bayer



Il colosso tedesco Bayer nel secondo trimestre di quest'anno ha registrato una perdita secca di 9,5 miliardi. A pesare sul bilancio è stato soprattutto l'accordo siglato due mesi fa per risolvere tutte

le cause aperte negli Stati Uniti contro il glifosato, l'erbicida acquistato da Monsanto che è al centro di una «querelle» scientifica mondiale perché potenzialmente cancerogeno. Le «controversie» erano più di 125 mila e sono costate a Bayer circa 9 miliardi di euro. Una botta difficile da assorbire anche per l'immagine della farmaceutica tedesca che ha registrato un calo del fatturato del 2,5%. Anche per via della crisi da Covid, il gruppo tedesco ha rivisto al ribasso i suoi obiettivi fissati per il 2020: il fatturato previsto era di circa 45 miliardi, invece dovrà accontentarsi di 44 miliardi. E del glifosato si continuerà a parlare.

MERCATI Bruxelles cerca di «sabotare» il cannabidiolo



Il sito «Gift» (Great Italian food trade) parla di un «ultimo colpo gobbo» della Commissione europea che potrebbe classificare come stupefacente il cannabidiolo (Cbd) anziché come ingrediente alimentare.

Anche se la sostanza non ha alcun effetto psicotropo. L'obiettivo è ostacolare la filiera agroindustriale della canapa sativa. Vietando ogni utilizzo del fitocomposto della canapa, secondo Gift si vuole avvantaggiare «Big Pharma» l'autorizzazione della sua replica sintetica. Quattro organizzazioni francesi di produttori di Cbd naturale hanno chiesto l'intervento del loro governo. La partita è ancora apertissima, le organizzazioni mondiali sono di opinioni diverse (Oms è favorevole ai fitocomposti mentre l'Onu tergiversa) e qualche stato potrebbe anche non sottomettersi agli «ordini» di Bruxelles. Vedremo se la spunta la cannabis naturale o quella sintetica.